



Una storia *in* comune

dal diario di Eugenio Turrini

Il testo pubblicato è un estratto dal diario che Eugenio Turrini ha scritto nei giorni che hanno preceduto il trapianto di fegato fino ai giorni seguenti l'intervento chirurgico.

Prefazione

Ricordo ancora quando, il 15 febbraio 1999, Eugenio entrò in ambulatorio insieme alla moglie e al figlio medico. Eugenio era da poco andato in pensione e quasi nello stesso tempo gli era stato diagnosticato un tumore del fegato in fase avanzata. Nonostante questa situazione appariva tranquillo, forse più dei familiari che lo accompagnavano. Consapevole della gravità della sua malattia, ma fiducioso dell'intervento di trapianto. Trapianto che fu effettuato il 26 giugno 1999 a seguito di un lacerante periodo di attesa.

L'attesa è uno dei momenti più difficili nel percorso di trapianto. Ogni giorno chi attende si confronta con la morte sapendo che solo un dono potrà ridare la vita. Le riflessioni che Eugenio ha sviluppato sin dal primo giorno in cui ci siamo conosciuti sono di una profondità e di una bellezza difficilmente ripetibili, nonostante la semplicità con cui vengono esposte. Eugenio nel periodo di attesa ha ripensato alla sua vita, ha avuto pensieri per i familiari, gli amici, i colleghi di lavoro.

Si è confrontato con tutto quanto aveva vissuto fino a quel momento in attesa di quella che sarebbe stata la nuova vita, sapendo che dal momento di ingresso in sala operatoria comunque sarebbe cambiata. Con i suoi pensieri appuntati sul diario, da subito, e nei giorni che seguirono l'intervento, è riuscito a trasmettere le peculiarità del vissuto di un paziente che affronta questo percorso di ritorno alla vita. Toccante l'incontro con la moglie, la testimonianza di cosa significa la dolcezza dell'amore dopo la tempesta. E poi la vita che a poco a poco ritorna, così piena di significati dopo le esperienze vissute.

Grazie Eugenio per aver trasmesso a tutti con la tua testimonianza l'essenza della donazione e del trapianto.

Franco Filipponi

Ai miei superiori, colleghi, collaboratori, per tutti *Amici*

Sono ormai in procinto di lasciare dopo più di 32 *anni di servizio attivo la nostra azienda per aver complessivamente superato i 35 anni di contribuzione previdenziale. Questo è il secondo motivo per cui ho pensato di dedicarvi questa memoria, convinto di sorprendervi con un pizzico di originalità.*

Negli ultimi mesi mi avrete sicuramente osservato diverso da come mi conoscevate, avevo perso il mordente e lo smalto aggressivo (per altro non sempre opportuno) che mi caratterizzavano e mi conferivano comunque un frenetico dinamismo operativo efficiente.

Esistono precise e serie motivazioni nella determinazione di questa mia alterazione comportamentale. Più precisamente la preoccupazione per l'evolversi minaccioso della malattia epatica che mi portavo addosso e, per secondo, la ristrutturazione aziendale di fine 1998.

Brevemente: dalla primavera del 1997, in seguito agli esiti di un'epatite di tipo B, della quale ero a conoscenza ormai da quindici anni, anonimamente contratta e da allora sempre controllata senza subirne disturbi, era iniziata la formazione di noduli neoplastici che si sovrapponevano alla cirrosi, per altro lenta, conseguente all'epatite medesima.

Il primo nodulo diagnosticato alla fine di maggio del 1997 è stato successivamente neutralizzato nel luglio dello stesso anno con un intervento di chemioembolizzazione in arteriografia. Tutto bene per altri 14 mesi, poi uno scompenso epatico (per la verità il primo e l'unico) per replicazione del virus ai primi di settembre del 1998.

Nel frattempo, a partire ancora dai primi mesi del 1998 mio figlio Renato il medico, aveva cominciato a parlararmi dell'opportunità del trapianto per puntare subito ad una terapia, sia pur invasiva, ma definitiva.

E' iniziata pertanto la corsa alla ricerca del centro che potesse operare l'intervento con l'intento di farmi inserire nelle protocollari liste di attesa, ma le cose non si mettono bene e per ben quattro volte i tentativi vanno a vuoto!

Poi un professore amico di mio figlio gli segnala un contatto a Pisa "ha un compagno di univer-

sità primario al centro trapianti di Pisa, prova a parlargliene". Detto fatto, lettera di presentazione, solita relazione sulla patologia, diagnosi e valutazione redatta ed aggiornata ormai di giorno in giorno da mio figlio, viene spedita per fax a Pisa, viene concordato l'appuntamento; è per il 24 marzo 1999, anniversario della nascita di mio padre (1912) defunto il 24 aprile 1981.

Mi accompagnano mia moglie e mio figlio Renato, incontro con l'aiuto chirurgo, pochi minuti "il caso è urgente, i noduli presenti per numero, dimensioni e posizione, anche se rappresentano ormai il limite massimo, non pregiudicano ancora la possibilità di intervento". Mi porge fra le mani un elenco lungo due pagine di esami da eseguire (molti per la verità li avevo già disponibili, quelli eseguiti per il secondo incontro a Milano). Li consegno nelle sue mani e con un sorriso rassicurante mi dice "completi il resto e a quel punto la inseriamo direttamente in lista di chiamata". Guarda il calendario e replica "terremo la riunione di lista venerdì 9 aprile prossimo, si regoli in merito". Pensare che prima di partire al mattino avevo detto ai miei familiari "non reggo più, diciamo che andiamo a Pisa a fare una passeggiata, almeno non rimarrò profondamente deluso". Invece, il più felice dei rientri.

Lunedì 12 aprile 1999 telefono al centro coordinamento di Pisa, chiedo timidamente notizie. Aspetti che guardo, dice la mia interlocutrice, interroga il computer al mio nome "è in lista di chiamata" mi dice, "stia reperibile 24 ore su 24, pronto a partire, passi quanto prima da noi per il prelievo relativo all'esame mancante, la visita dell'anestesiista la faremo in occasione del trapianto, buona fortuna". Grande respiro di sollievo!

Ho già combattuto molto, ma ho finalmente guadagnato la posizione strategica per affrontare la prima battaglia decisiva: "il trapianto".

Il 25 giugno la telefonata risolutiva, che sollievo!

LA FIRMA CHE HO POSTO POCHE ORE DOPO SUL MODULO DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE PER L'INTERVENTO, SI E' SOSTANZIALMENTE TRASFORMATA NEL SUGGELLO DI UN ATTO DI PROROGA POTENZIALE DEI TERMINI DI SCADENZA DELLA MIA VITA

La ristrutturazione aziendale di fine 1998 mi ha sicuramente lasciato un boccone amaro, anche se razionalmente, proprio per il mio stato di salute e per l'esiguo tempo che ormai dovevo trascorrere in azienda, per concludere il mio rapporto di lavoro, (un anno soltanto) non potevo essere trattato me-

glio; per questo devo sicuramente ringraziare i miei superiori diretti.

Mi sono quindi un po' disorientato pur conservando, per quanti ne hanno voluto e saputo approfittare, la mia disponibilità a trasmettere esperienza, conoscenza e professionalità accumulate in 32 anni di inesorabile impegno per un'azienda nella quale ho creduto davvero, per la quale ho rinunciato a tanti piaceri personali e, a volte, ho trascurato un po' la famiglia, e per la quale continuo a nutrire un grande affetto.

Ciao a tutti e buon lavoro

Una storia in comune

dal diario di Eugenio Turrini

■ *Pisa chiama “un organo
è disponibile per lei”*

È la sera di venerdì 25 giugno 1999, verso le ore 19,15 sono seduto a tavola, a fine cena, con mia moglie e mio figlio Renato. Squilla il telefonino appoggiato sulla vecchia credenza di ciliegio a me prospiciente a fianco del telefonino di Renato (quelli sono gli orari delle telefonate nella cerchia delle sue amicizie).

Mia moglie “Eugenio è il nostro” “rispondi” dico io, “no rispondi tu” replica lei.

Mi passa il telefonino, rispondo e dall’altro capo “parlo dal centro coordinamento trapian- ti di Pisa, è il sig. Turrini Eugenio?” Voce ferma e squillante di donna, avverto che vela ancora la grande notizia. Rispondo affermativamente “come sta?” “io sto benissimo, mi dica” “questa notte potrà essere disponibile un organo per lei, può venire all’ospedale?” “parto immediatamente, sarò da voi tra circa tre ore, la ringrazio di cuore, buona serata”. Lei replica al mio saluto con un altro simile e chiude la conversazione.

Mio figlio Renato, che naturalmente ha seguito la telefonata, si precipita nell'appartamento sottostante a chiamare suo fratello Fabio che sale fulmineo, un po' pallido, accompagnato dalla moglie Sabrina e da mia figlia Alessia che ha in braccio la mia adorata nipote. Aiuto mia moglie a chiudere le valigie, pronte da tempo, infilando vi gli ultimi oggetti minuziosamente elencati su di un foglio di carta appoggiato nei pressi, freneticamente recuperati dai miei figli. Fugace bacio a tutti, grande sforzo per trattenere, almeno in parte, la grande commozione del momento.

Fabio, con voce fioca "papà, vuoi che ti accompagni?" "meglio di no, sarebbe scomodo per la mamma vivere a Pisa senza macchina; sto bene, mi sento sicuro, sufficientemente tranquillo, soprattutto contento; grazie comunque, ciao, ci rivedremo a Pisa".

Renato "in bocca al lupo papà, andrà tutto bene vedrai" "crepi il lupo dottore" rispondo io. In un attimo tutta la comitiva scende le scale portandosi le valigie, rapidamente viene caricato tutto in macchina, naturalmente già colma di carburante, come ogni sera dal 12 aprile scorso. Una frenetica corsa e verso le 22,45 mi presento all'ospedale Cisanello di Pisa, blocco chirurgia, 2° piano.

Mi accoglie la responsabile di sala, la signora autrice della precedente telefonata, mi fa accomodare in un salottino per circa mezz'ora, mi richiama, scendiamo nell'ambulatorio a pian terreno e firmo il consenso all'intervento. L'infermiera mi effettua il prelievo di sangue per i controlli di protocollo. Segue l'ecografia nella zona epatica, elettrocardiogramma, una radiografia al torace.

Vengo riaccompagnato nel precedente salottino, sempre seguito da mia moglie con la mano nella mano, in attesa dei referti. Aspetto circa un'ora, mi chiama una dottoressa a visita anestesiologicala e mi comunica che gli esiti degli esami sono tutti favorevoli. Anche la visita dà esito positivo; comincia la preparazione all'intervento: clistere, depilazione totale del corpo, bagno (testa e capelli compresi) con sapone liquido allo iodio, asciugatura; il tutto con la gradita collaborazione di mia moglie. Sono pronto; mi adagiano in una barella a ruote e mi ospitano in una stanzetta di passaggio ricavata dalla chiusura con due porte di una porzione di corridoio, sempre in compagnia di mia moglie.

Sono circa le tre della notte del 26 giugno 1999. Il tempo passa lentamente, sono assorto in mille pensieri, ma resto sereno; cerco di controllare

la tensione scambiando continuamente con mia moglie tenere espressioni di reciproco incoraggiamento.

Lei intravede dalla finestra un'autovettura con lampeggiante giallo, probabilmente della protezione civile: è arrivato l'organo che viene trasportato presumibilmente in sala operatoria per i controlli e gli esami di rito.

Continua la mia attesa: ricordo parenti e amici, preghiera per i miei familiari defunti: papà, mamma, fratello Renato, preghiera per l'anonima persona che mi ha donato l'organo affinché goda della pace eterna, che si è sicuramente meritato anche attraverso questo gesto di estrema solidarietà umana "non so chi sei e non lo saprò mai: ti auguro la felicità eterna! Grazie".

Sono le sei del mattino, partiamo per la sala operatoria, ultimo tenero bacio a mia moglie, pensiero di commiato alla vita sia pur per le poche probabilità di insuccesso, preghiera per il buon esito dell'intervento.

Arrivo serenamente al tavolo operatorio, parecchie persone dislocate in posizioni diverse, alcune di spalle controllano e risistemano "mucchi" di attrezzi, due medici alle spalle mi sistemano testa e braccia ed infine quello collocato alla mia sinistra mi rivolge la parola con il caratteristico

accento toscano e dice “è allergico a qualche farmaco?” “no, non mi risulta” rispondo io; replica lui “ora si dorme” rispondo “la massima disponibilità”.

Mi avvicina alla faccia una maschera, respiro: morte apparente... nessun ricordo...

■ *Il risveglio.*

Sig. Turrini è andato tutto bene!

Dopo un tempo indefinito, sento due voci maschili che alternativamente, in modo delicato e sommesso sussurrano “sig. Turrini... sig. Turrini...”. Le avverto debolmente quasi provenivano da molto lontano, si avvicinano sempre più, le “identifico”, apro gli occhi, intravedo questi due signori immersi in una nuvola che tutto avvolge intorno a me. Uno di essi mi dice “abbiamo finito, è andato tutto bene”. L’immagine diventa più nitida, si focalizza, è alimentata da uno stato di dormiveglia che comunque mi consente di essere cosciente, anche se estremamente spossato.

Sento scorrere le ruote della barella sul pavimento, mi stanno trasportando in un box di terapia intensiva. Terminano le operazioni necessarie, uno dei medici mi conferma che va tutto bene, escono dal box, un’infermiera osserva costantemente i monitor dall’esterno della vetrata, pronta ad intervenire in caso di anomalia o allarme acustico.

Iniziano i momenti più duri. Il mio corpo sostiene sistemi di collegamento con le macchine di

monitoraggio ed è trafitto e a contatto con moltissime sonde: drenaggio alle ferite, catetere alla vescica, sonde all'esofago ed alla laringe (respiro ossigeno), alle vene, alle arterie, alla bile, alle dita della mano sinistra: da tutte le parti escono tubetti, forse ho l'aspetto di un extraterrestre! Il lettino su cui sono disteso ha la conformazione a guisa di schiena di cammello, nella zona addominale, in corrispondenza della ferita chirurgica, una fasciatura strettissima, che mi comprime come se stessi sostenendo una tonnellata. Passano le ore, frequentemente due infermiere si accostano, mi sistemano, mi disinfettano, mi medicano se necessario, mi coccolano un po', sono molto dolci. Queste assidue cure mi verranno riservate per tutta la durata della mia permanenza in quel reparto.

Continua a scorrere lentamente il tempo, la coscienza diventa sempre più lucida, comincio a sentire atroci dolori, ci si mette pure la schiena a causa della posizione scomoda ed obbligata. Cerco di ricorrere con forza alla mia volontà, di concentrarmi, di impormi la sopportazione; è troppo dura, non ce la faccio, improvviso un cenno all'infermiere (questa volta maschio) utilizzando un braccio, mi vede, entra nel box, naturalmente indossando abiti, maschera, guanti

sterilizzati come ogni altra persona che solo per necessità dovrà avvicinarsi, mi chiede dolcemente cosa desidero, gli riferisco dei miei dolori, cerca di sistemarmi meglio sul lettino, mi fa coraggio, tuttavia mi invita a sopportare.

Verso le ore 19, attraverso un circuito video chiuso, vedo mia moglie, sua sorella con il marito ed il figlio; loro vedono me e mi vogliono chiedere alcune cose, ma non c'è modo di comunicare, non è attivato il circuito audio, e non ne avrei comunque la forza.

Scrivono una domanda su un foglio di carta "come stai?", mio cognato avvicina lo scritto alla telecamera e riesco a leggere. Rispondo con un cenno della mano sinistra: OK, ma subito con la mia stessa mano mi sfioro l'addome per comunicare, in qualche modo, il mio dolore fisico. Osservo bene mia moglie, comprendo che con grande sforzo sta trattenendo il pianto, lo libererà dopo qualche minuto alla chiusura della visita.

Verso le 15,30 lei era stata puntualmente contattata e cortesemente informata dal chirurgo che l'intervento era perfettamente riuscito, che non si erano rese necessarie trasfusioni di sangue, che le condizioni fisiche erano ottime al punto che mi avevano stubato ancora in sala operatoria e trasferito alla terapia intensiva con la dotazione

minima necessaria, come se si fosse trattato di un intervento chirurgico di normale terapia.

Mi alimentano attraverso la sonda esofagea, mi somministrano molti farmaci, mi medicano, mi sistemano. Affronto la notte! Cerco di resistere al dolore che si fa man mano più insistente, concentrandomi col pensiero su mille argomenti liberatori e diversi.

Una dottoressa mi rimprovera “deve collaborare” mi dice, ed io rispondo “cerco di farlo, ma non ne ho la forza”. L’episodio verrà poi riferito a mia moglie ed ai miei figli accorsi, in quel giorno, per vedermi ... al video ... che tristezza!

Verso mezzogiorno mi alimentano ancora attraverso il sondino esofageo, mi curano e mi sistemano, mi trattano bene.

Mi ricarico come una molla, la voglia di superare il momento mi esplose dentro con grande violenza, l’orgoglio mi inebria, si scatena la bestia racchiusa in me, cerco di aggredire il dolore. Lo controllo per un po’ di tempo, comunque a stento.

Più tardi, verso sera, due infermiere mi cambiano un’altra volta la biancheria del letto, perché tutta bagnata di sudore, mi curano, mi sistemano. Un infermiere mi porge un omogeneizzato di frutta da mangiare “mi sento la gola chiusa

dal tubo” dico, risponde “mangia ugualmente, vedrai che ce la fai”; una dopo l’altra ingoio, con grande difficoltà, piccole cucchiariate di quel cibo e comunque comincio a capire che può funzionare. Verso le ore 19 visita video di mia moglie e dei miei figli, mi fanno alcune domande con la tecnica del foglio di carta, rispondo a gesti. Mi esortano a collaborare, cerco di rassicurarli sulle mie intenzioni assolutamente positive. Affronto la notte, altre ore di battaglia col dolore, non resisto più. Si ripete la situazione della notte precedente: dose di morfina e dormo.

■ *La dolcezza degli infermieri*

Mi sveglio al mattino del lunedì, dopo le varie cure e terapie, l'infermiera di turno, altra donna dolcissima, mi fa bere; mi sento un po' meglio, parto sparato con le mie esercitazioni polmonari, inizio anche la ginnastica vescicale per superare la necessità del catetere, mi convinco definitivamente che ce la posso fare. Nel frattempo controlli ed esami eseguiti, indicano un progressivo miglioramento verso la normalità, l'ossigenazione del sangue è altalenante, ho bisogno di forzare la respirazione, lo sto facendo, va bene. Si affaccia un medico, mi incoraggia "siamo impostati bene questa mattina" mi sorride, rispondo "cerco con ogni sforzo di fare il possibile ed anche di più, grazie".

Arriva l'infermiera, sempre con molta gentilezza mi dice "ora si va in poltrona", mi aiuta, mi siedo sul lettino, mi fermo un attimo, leggero capogiro; cerco di esplorare le mie sensazioni, mi sento abbastanza bene. Altro aiuto da parte dell'infermiera e scendo dal lettino, appoggio a terra, sono in piedi, mi siedo sulla poltrona. Chiedo per quanto tempo, mi risponde l'infermiera "è soggettivo, da pochi minuti a tre ore,

più ci stai, meglio è". Altra grande ricarica di volontà, col pensiero allontanano il dolore, forzo le esercitazioni polmonari, mi pongo l'obiettivo di un'ora e mezzo di permanenza in poltrona. L'infermiere mi porta un piattino di semolino e mi propone anche omogeneizzati ed altri cibi per secondo. Scelgo il formaggino, me lo faccio sciogliere nel semolino e con un po' di difficoltà ingoio tutto e bevo. Due ore sono riuscito a stare seduto in poltrona.

Il pomeriggio scorre lentamente, ma tranquillo, ancora qualche guerriglia col dolore, ma la spunto sempre io. E' quasi sera, visita video della moglie, la vedo più distesa e sorridente, penso stia recuperando e fantastico un po'.

La immagino con lo sguardo fisso all'orizzonte, scopre il sereno oltre la tempesta, spera intensamente, anzi è quasi sicura: ci sarà un prossimo imminente futuro migliore, più rassicurante del recente passato! Abbassa lo sguardo, perde quell'immagine, lo rialza, mi rivede "ciao, a domani, passa una buona notte, un bacione". Queste parole mi sembra di leggere dal gesticolare delle sue labbra che la cruda tecnologia ha 'privato' della voce!

Fine della visita, ritorno alla realtà. Cena con minestrina e omogeneizzato di pollo, bevo, ma

mi rimane fermo in gola un chicco di pasta tempestina, mi sembra di soffocare, cerco di rigurgitarlo, mi sembra di morire dai dolori atroci in corrispondenza della ferita. L'infermiere vede, mi piomba addosso come un falco, mi comprime la ferita con le mani, e "tossisci" mi dice. Cerco di farlo, sento dolore, ci riprovo, taro l'intensità del colpo di tosse, mi libero del chicco e ... mi illumino, comprendo che riesco a gestire la ferita. Il coraggio è in rapida ascesa, la voglia di venire fuori è sempre tanta, aggredisco il dolore, ed anche questa volta lo vinco: riesco a sopportarlo ripiegando la mente su altri pensieri.

Nel pomeriggio un medico mi visita, esiti degli esami ed analisi sempre favorevoli, l'ossigenazione si è stabilizzata, mi osserva "va bene" dice, rivolgendosi all'infermiere presente. "Fa tutto quanto deve fare, salvo conferma, domani mattina lo prepariamo per il trasferimento".

Mi liberano dalla sonda esofagea e di altri sistemi, pranzo con minestrina e se ricordo bene, carne macinata; nel pomeriggio trasferimento di reparto. Comincio concretamente a pensare che la fine dell'incubo si stia avvicinando a grande carriera!

■ *Le assicurazioni*

Prima di partire dal primo piano per il secondo, chiedo per cortesia che venga avvisata mia moglie. Un'infermiera si incarica gentilmente del compito, riesce diligentemente a rintracciare il numero del telefonino, chiama mia moglie, la quale, sorpresa dalla telefonata proveniente dall'ospedale, si spaventa, e, come è facile intuire, pensa subito al peggio.

L'infermiera la rassicura “non si spaventi signora, le devo dare una buona notizia, stiamo trasferendo suo marito al reparto di terapia protetta al secondo piano”, chiede mia moglie “quando lo posso vedere?” “anche subito, se vuole” risponde la sanitaria. Lascia quanto sta facendo, si precipita all'ospedale e verso le ore 18 di quel martedì entra nella stanza, dove ero stato ospitato, con camice, maschera, guanti, cuffia e soprascarpe, il tutto sterilizzato: mi sembra un marziano! Dai suoi occhi sprizza amore in ogni direzione, mi fa tenerezza, mi commuovo ed accenno ad un piano, tutto sommato, di felicità.

■ *Ottimismo!*

Mi controllo, mi riprendo e comincio a pronunciare frasi di mero ottimismo come “ce la stiamo cavando bene, meglio di quanto potessimo pensare a priori; anche questa volta, insieme, abbiamo imboccato la strada di una grande, impareggiabile vittoria”. Mi risponde con un cenno affermativo del capo, mi guarda negli occhi ed ancora si bagna di pianto, inclina gli occhi sulla sua sinistra nel tentativo di evitarmi la replica.

Tentativo fallito, mi bagna le palpebre. Ci riprendiamo e ci sforziamo di sorridere. Con le labbra spinge la maschera di stoffa, comprendo che accenna un bacio, le rispondo con simile atteggiamento ed ancora sorridendo; ci godiamo quegli attimi di inebriante amore!! Mezz'ora dura la visita, rimango molto contento e continuo a caricarmi di voglia di vivere.

■ *L'ospite*

Mi trovo in una stanza a due letti con bagno. Appena entrato, con molto stile, mi presentano all'ospite già presente. E' Giuseppe Pasquarelli, Pino per gli amici, è di Foggia, trapiantato di fegato quindici giorni prima di me, per una patologia diversa dalla mia. Ha prolungato per qualche giorno la sua permanenza in questo reparto per piccole complicazioni ora in fase risolutiva.

Si stabilisce subito, come sempre in situazioni simili, una buona amicizia, reciprocamente anche tra le mogli e tra le stesse, diventiamo una piccola comunità, ci scambiamo piccoli servizi, per non caricare eccessivamente le infermiere, ci scambiamo leccornie e cibi. Si stabilisce un'atmosfera limpida e sincera.

■ *Albergo a quattro stelle*

Il locale è molto accogliente, finestre a doppio vetro su tutta una parete senza aperture, assoluta pulizia ed igiene, arredi seminuovi, televisore a colore con televideo, telefono in ricezione, circuito video chiuso ed a raggi infrarossi per l'osservazione dei pazienti da parte di medici ed infermieri, apparecchiatura elettronica automatica per rilievo della pressione arteriosa e dei battiti cardiaci, aria condizionata, radio filo diffusa con regolazione autonoma.

Lo definisco albergo a quattro stelle e merita tutto l'appellativo, perché constaterò successivamente che si mangia anche bene, con vasto assortimento su prenotazione. La pulizia e l'igienizzazione dei locali viene eseguita due volte al giorno con la massima cura.

Allo stesso modo la nostra igiene personale è scrupolosa, quei pochi oggetti che provengono dall'esterno, ad esempio giornali, devono essere confezionati in buste di plastica già sigillate all'acquisto ed a noi consegnati in buste di plastica sterilizzate. Eventuali cibi devono essere sterilizzati ed immediatamente confezionati, così la biancheria che ci viene eventualmente fornita.

Le infermiere mi osservano, mi guidano, una a destra, l'altra a sinistra, le braccia, ma mi lasciano fare. Quando sono in piedi si guardano negli occhi e si sussurrano vicendevolmente "questo collabora". Una di esse si complimenta con me e dice "bravo Eugenio, è il modo giusto per affrontare la situazione, vedrai che ti fermerai poco con noi".

■ *Il chirurgo*

Passano i medici capitanati dal chirurgo, indiscusso artefice della buona riuscita degli interventi. Mi conferma che la progressione è sempre positiva, gli esami continuano ad avvicinarsi alla norma. Mi aggiusta la terapia.

Verso le 15 passa l'infermiera, mi propone la prevista terapia e mi porge un foglio di carta sul quale è schematizzata una scheda contenente orari, tipi e quantità di medicinali da assumere e mi dice “questa è la terapia per domani, ora ti porto le medicine, ti arrangerai a prepararle, passeranno a controllarle e le assumerai, in questo reparto si abitua così, il capo ha dato questa impostazione e pretende che venga scrupolosamente seguita; all'origine c'è naturalmente una ragione precisa ed importante e consiste nel fatto che, anche a casa successivamente alle dimissioni, dovrai assumere parecchi medicinali per tempi più o meno lunghi, uno probabilmente a vita.

E' pertanto necessario che impari a conoscerli bene, a verificarne i dosaggi e ad assumerli agli orari previsti; insomma ti propongo una palestra che ti allena e ti abitua a vivere serenamente ed ordinatamente questo tuo nuovo stato”. Osservo

“è un metodo singolare di cura all’interno di un ospedale, tuttavia mi sembra intelligente e stimolante, non credo di trovare difficoltà”.

Siamo a giovedì 1° luglio.

■ *Telefonate di amici e parenti*

Le telefonate non si fanno attendere, in serata **L**i fili scottano, molto è l'interesse, e perché no, la curiosità nelle persone che mi conoscono. Fratelli, parenti, amici, colleghi, si fanno vivi per avere notizie dirette. E' un po' buffa la situazione che si verifica, mi fa un po' sorridere. Infatti chi chiama lo fa con timore, voce sommessa, si aspetta la risposta di una voce tremula, sofferente, insicura. Al contrario io sono in forma, sto bene, sono pimpante e la voce è grossa e ferma. Manifesto l'allegria e l'ottimismo di sempre; sorprendo pertanto un po' tutti al mio rispondere, me ne accorgo, sento l'interlocutore confuso, quasi pensasse "Eugenio mi prende in giro, forse non è all'ospedale, è uno scherzo". Si riprende, si fa coraggio, azzarda un tentativo per confermare a se stesso la straordinaria apparenza: mi porge una domanda che di per sé è già una risposta "stai benissimo, ti sento come sempre, che meraviglia, mi fa immenso piacere".

Trascorro le giornate conducendo vita di routine. Sveglia alle sei del mattino, eventuale prelievo del sangue, il lunedì esecuzione di test batteriologici, pulizia personale, pesatura, colazione,

rilievo della temperatura e della pressione arteriosa, prima breve esercitazione fisica (cammino e pedalo), assunzione della terapia, pulizie locali, visita medica.

■ *Aria di dimissioni*

Passano i giorni e le mie condizioni migliorano sempre più. Giovedì, durante la visita medica, comprendo perfettamente che comincia a tirare aria di dimissioni. “Mancano i referti di alcuni esami batteriologici, poi vedremo”, questa una delle espressioni pronunciate dai medici. Mi viene, come sempre, adeguata la terapia, continuo a migliorare, sto benissimo. Mi viene ordinato il recupero del sondino arterioso al polso destro, perdo il terz’ultimo tentacolo, testimonianza concreta dell’intervento subito. Per Pino sembra ci sia ancora qualche perplessità, è comunque anche lui sulla rampa di lancio, un po’ più di incertezza, ma non diniego.

Siamo alla visita medica di venerdì 9 luglio 1999: mi viene prescritta la terapia domiciliare, devo terminare in mattinata la terapia in corso, compreso le flebo di albumina ecc., mi dovrà essere tolto il sondino venoso al collo (penultimo tentacolo a tre teste, perché tanti sono i raccordi di ingresso alla sonda). Durante il pranzo arriva la lettera di dimissioni. Sorpresa, arriva anche a Pino. Le mogli arrivano puntuali con il necessario, avevamo previsto questa eventualità, rac-

comandazioni igieniche e comportamentali da parte di tutti i nostri meravigliosi custodi, teneri saluti, ricette per le terapie domiciliari e via al nuovo nido d'amore, che nel frattempo le mogli, come avvezze a vivere simili drammatiche esperienze, hanno preparato con ogni dedizione e cura, snocciolando ogni aspetto logistico ed igienico, affinché il soggiorno che inizia, possa rivelarsi il più accogliente, comodo e foriero di salute possibile.

Difficile riportare tutte le sensazioni di questo importante momento nel corso della convalescenza. Certo, dopo la felicità liberatoria dell'istante, l'impennata di orgoglio per essere riuscito a raggiungere l'ambito traguardo del ritorno, a tutti gli effetti, al mondo autentico, vivo, dove posso guardare l'altra gente con parità, non solo attraverso il gelido vetro di una finestra sigillata. Inoltre e soprattutto, per me, è la dichiarazione ufficiale di vittoria della più grande battaglia della vita. Dopo tante paure e difficoltà ho ottenuto e superato il trapianto di fegato!

■ *Un miracolo!*

Più ci penso e più godo della meraviglia di questo evento eccezionale: mi sembra un miracolo!

La guerra sarà ancora lunga, ma credo mi aspetti solo guerriglia; spero pochi intralci lungo un percorso che ormai vedo dispiegarsi pianeggiante e rettilineo di fronte a me, illuminato da tanta luce, pur non scorgendone ancora la fine.

■ *Mia moglie*

Non ho parole per la sistemazione che mi ha procurato mia moglie. Sensibile, come sempre, è partita col presupposto di cercare fino a quando non avesse trovato locali sicuramente di mio gusto, per dislocazione nell'ambiente (vivo normalmente immerso nel verde), per dimensioni e comodità di accesso all'ospedale. Ha girato instancabilmente, procurandosi qualche guaio ai piedi per il continuo errare nei quartieri adiacenti l'ospedale Cisanello, chiedendo a destra e a manca. Ispeziona tutto quanto le viene proposto, le offerte sono anche numerose, non è mai soddisfatta. Una circostanza fortuita la porta a visionare l'appartamentino che poi affitterà, temporaneamente occupato da un'altra famiglia per motivi simili ai nostri, in procinto di rientrare alla propria residenza. E' parte di una casa singola, situata al piano rialzato, costituito da cucina grande ben arredata, da camera grandissima a due letti con televisore a colori e servizio riservato con doccia, ingresso da atrio comune.

La casa è posta al centro dell'appezzamento di terreno di proprietà, in modo tale che ad ovest, di fronte all'ingresso, fino alla strada, e ad

est, dal lato opposto, all'uscita di una porta finestra della cucina fino al confine cintato, esistono due giardinetti: il primo in comune con gli altri provvisori inquilini che occupano solo camere, il secondo a noi riservato, si trova a 150 metri dall'ospedale. E' il massimo. Quando lo vedo non credo ai miei occhi "me l'hai fatto costruito sulla pelle proprio per la circostanza" le dico, è incredibile come sia riuscita a scovare un posto come questo. Mi risponde "lo desideravo così, perché ti conosco bene e non volevo deluderti, l'ho cercato fino a quando l'ho trovato senza fermarmi su altre soluzioni che già avrebbero egregiamente soddisfatto le necessità". "Brava Rita, non avevo dubbi, questa volta ti sei superata, sei davvero l'ancora che emergerà dalle acque e mi trascinerà imparabilmente verso una nuova esistenza, colma di luce e serenità".

■ *La vita ricomincia*

Ricomincia quindi la vita: romantiche passeggiate lungo l'Arno, visite per acquisti ai supermercati e centri commerciali, visite in città ai monumenti storici ed artistici, puntate al mare, spesso in compagnia di Pino e Maria senza mai rinunciare, quando qualcuno lo desidera, alla privacy ed alla propria libertà. Ci scambiamo anche visite più impegnative, come inviti a pranzo.

Come per incantesimo tutto si sta trasformando in una seconda luna di miele, che sta completando la fase di plenilunio il cui culmine cadrà dopo domani 22 luglio 1999, 32° anniversario del nostro matrimonio.

Tutti gli obiettivi che mi sono imposto in questo scorcio di recupero fisico, li ho anticipati; quest'ultimo lo voglio, invece, proprio centrare.

VIVA LA DONAZIONE DI ORGANI

VIVA LA VITA

■ *E sulla questione psicologica*

Nel periodo intercorso tra il mio inserimento in lista di chiamata ed il trapianto, mi sono soffermato spesso col pensiero a meditare su quanto doveva accadere affinché si realizzasse ciò che per me rappresentava un po' "il miracolo". Serenamente non ho mai sfiorato l'idea che fosse necessario il sacrificio di altra persona per risolvere la mia situazione. Mi dicevo: se non succede niente seguirò passo passo il mio destino, ne ho viste tante nella vita! Non è poi la fine del mondo, i ragazzi sono grandi, autonomi..... provo grande sofferenza per Rita, è così attaccata, rimarrà indifesa, se ne farà una ragione, è vicina ai figli, ha la nipotina.

Tuttavia immaginando un incidente stradale nel quale fossero, come succede spesso, coinvolte persone ignare, per caso in quel luogo proprio in quel momento, si delineava concretamente ai miei occhi la figura del donatore.

Devo premettere che sono cattolico e professo attivamente la fede sia pur nei limiti di tempo imposti dalla frenesia della vita, che ormai tutti conduciamo.

Quelle persone sono state coinvolte per caso,

il caso è disegno di Dio, evidentemente non si esaurisce in quell'episodio, ma è molto più grande e finisce per comprendere altre persone che nulla sembra abbiano a che fare con quella circostanza: una di queste persone potrò essere io? Se così sarà, dovrò ringraziare Dio, perché mi ha compreso in quel piano. Non lo avrò sicuramente progettato ad hoc per me, ma lo avrò utilizzato anche per me. Ed allora perché dare sepoltura, assieme alla parte irrimediabilmente morta di quel corpo o di quei corpi, anche alle parti che rappresentano potenziale di vita, che sono vita e possono continuare e contribuire a generare ogni bene, grande felicità, ridare speranza?

Il rifiutare la separazione di quegli organi mi sembra il compimento di un delitto parziale, per accomunare a tutti i costi le parti sfortunate di quel corpo con quelle ancora vegete, viventi, che se avessero autonomamente la parola, sicuramente chiederebbero di continuare a vivere!!!

Non è un mistero, è una grande realtà possibile soltanto con fede e volontà.

Quando la decisione alla donazione è presa, perché io dovrei rifiutare quell'organo che è dono gratuito della provvidenza divina per neutralizzare un bisogno fisico vitale che la stessa ha voluto in me e che ora vuole separare da me?

Dovrò solo dire “sei il benvenuto farò di tutto per ospitarti con rispetto e mi impegnerò a non farti del male”.

Ora quest'organo fa parte di me, spero abbia fraternizzato con gli altri che sicuramente l'avranno avvertito che “li dentro” c'è molto da fare.

Da parte mia è sicuramente doveroso ringraziare la persona che me lo ha donato e coloro che avessero preso per lei questa importante decisione. Non so chi sia il donatore e non lo saprò mai, come non saprò se i suoi cari hanno deciso per lui la donazione. A tutti loro il mio infinito grazie ed una promessa: vedrò di non sprecare un bene così prezioso, lo custodirò e lo difenderò con ogni mia energia fino alla fine dei miei giorni a indelebile ricordo di una straordinaria solidarietà umana.

Grazie ancora
Eugenio Turrini

